

Un Paese incredibile

Ho appena finito di sfogliare un romanzo agghiacciante, ambientato in una società distopica del ventunesimo secolo dove **una persona su dieci vive sotto la soglia minima di povertà**, il ceto medio si assottiglia ogni giorno di più, un lavoratore dipendente che può contare solo sul proprio stipendio non riesce a sbarcare il lunario e **un laureato su tre si deve accontentare di un impiego per il quale non è richiesta la laurea**.

La fantasia morbosa dell'autore si è spinta a immaginare che **in questo luogo irreale i giovani siano diminuiti di cinque milioni** nel giro di trent'anni e la parte più istruita di loro si divida tra chi è andato all'estero e chi non vede l'ora di andarci. Per dare una patina di coerenza alla sua delirante ricostruzione, il narratore lascia intendere che **a causa della mancanza di soldi e di lavoro due trentenni su tre vivono ancora in casa con i genitori**, i fidanzamenti si sono allungati a dismisura, come l'adolescenza, e per strada è più facile avvistare un ufo che una culla.

Quando ho scoperto che su quella landa di **risparmiatori storici**, dove nessuna famiglia riesce più a risparmiare alcunché, **grava oltretutto un debito pubblico di 2.894 miliardi di euro** che rende praticamente impossibile mettere dei correttivi alle disuguaglianze, ho chiuso il libro con un certo fastidio per la letteratura di fantascienza. Si intitola «Rapporto Italia

2024», lo ha scritto l'Istat e ho il tremendo sospetto che stia parlando di noi.

Massimo Gramellini

Fonte: Il caffè di Gramellini

Leggi anche:

In Italia il record più triste: quello della povertà

In Italia il record più triste: quello della povertà

L'indigenza assoluta è arrivata al 9,8% tra gli individui: il dato più alto degli ultimi 10 anni. Landini: "La precarietà taglia salari e diritti"

In Italia cresce sempre di più il tasso che fa più male: quello della povertà. È senza dubbio **il dato più doloroso contenuto nell'ultimo Rapporto dell'Istat**. Secondo l'istituto di statistica l'incidenza della povertà assoluta è al 9,8% tra gli individui e all'8,5% tra le famiglie: i livelli più alti degli ultimi dieci anni. E i numeri assoluti sono ancora più impressionanti: parliamo, infatti, di un totale di 2 milioni 235 mila famiglie e di 5 milioni 752 mila individui.

L'incidenza della povertà assoluta familiare

è più bassa nel Centro (6,8%) e nel Nord (8%) e più alta nel Sud (10,2%) e nelle Isole (10,3%). Lo stesso accade per quella individuale. Nell'arco del decennio considerato, l'incidenza della povertà assoluta a livello familiare è salita dal 6,2 all'8,5%, e quella individuale dal 6,9 al 9,8%: Rispetto al 2014 sono **aumentate di 683 mila unità le famiglie in povertà** e di circa 1,6 milioni gli individui in povertà.

IL REDDITO DI CITTADINANZA: UN ERRORE ELIMINARLO

Interessanti anche le considerazioni sul reddito di cittadinanza, smantellato dall'attuale governo. L'Istat, con l'oggettività dei numeri, rileva che tra il 2020 e il 2022 **l'erogazione del Rdc ha permesso di uscire dalla povertà a 404 mila famiglie** nel 2020, 484 mila nel 2021 e 451 mila nel 2022. Per quanto riguarda gli individui, l'uscita dalla povertà ha riguardato 876 mila persone nel 2020 e oltre un milione nel 2021 e nel 2022. Senza questa misura anche l'incidenza di povertà assoluta familiare nel 2022 sarebbe stata superiore di 3,8 e 3,9 punti percentuali nel Sud e nelle Isole.

I LAVORATORI? VULNERABILI

Nel Rapporto si legge che nonostante i miglioramenti osservati sul mercato del lavoro negli ultimi anni, l'Italia conserva una quota molto elevata di occupati in condizioni di vulnerabilità economica: insomma **si è poveri anche lavorando**. Se infatti è vero che il tasso di disoccupazione a marzo 2024

è sceso fino al 7,2%, “tra il 2013 e il 2023 – si legge nel Rapporto – il potere d’acquisto delle retribuzioni lorde in Italia è diminuito del 4,5% mentre nelle altre maggiori economie dell’Ue27 è cresciuto a tassi compresi tra l’1,1 della Francia e il 5,7% della Germania”.

Sul tema del lavoro povero interessante anche il fatto che **il part-time – spesso obbligatorio – tra le donne è quattro volte superiore rispetto a quella degli uomini**, rispettivamente al 31,4 contro il 7,4%. Più della metà dei lavoratori a tempo parziale, prosegue il Rapporto, “vorrebbe lavorare di più.

LA PIAGA DELLO SPOPOLAMENTO

Tra i dati negativi anche quello dello spopolamento. **L’inverno demografico** non dà segnali di passi indietro. Nell’ultimo decennio la popolazione italiana è diminuita di oltre un milione di persone. Hanno subito un intenso declino demografico in prevalenza le regioni del Mezzogiorno (-4,7%), a fronte di una perdita complessivamente trascurabile del Centro-Nord (-0,3%).

Fatto ancora più grave **i giovani sono i principali protagonisti del calo demografico**. Nel 2023 in Italia c’erano poco più di 10 milioni 330 persone tra 18 e 34 anni, con una perdita di oltre 3 milioni dal 2002 (-23,9 per cento). Rispetto al picco del 1994, il calo è di circa 5 milioni (-32,3 per cento).

La riduzione dal 2002 al 2023 è stata del 28,6% nel Mezzogiorno, a causa della denatalità e della ripresa dei flussi migratori, contro il 19,3 nel Centro-Nord, dove il fenomeno è attenuato da saldi migratori positivi e dalla maggiore fecondità dei genitori stranieri.

LANDINI: “LA PRECARIETÀ TAGLIA SALARI E DIRITTI”

*“I dati sul crollo del potere d’acquisto dei salari, i tre milioni di giovani che decidono di lasciare il Paese, la crescita del lavoro povero e la persistenza dei divari di genere, certificati dal rapporto annuale dell’Istat, dimostrano come in questi mesi il governo abbia voluto presentare una realtà inesistente e descrivono **un Paese in grave difficoltà**, che necessita di urgenti misure a sostegno delle fasce più deboli”. Lo afferma il segretario generale della Cgil, **Maurizio Landini**.*

*“Nel nostro Paese in molti casi – prosegue il leader della Cgil – si è poveri pur lavorando. Per questo è **necessario anzitutto aumentare i salari** rinnovando, attraverso la contrattazione e introducendo un salario orario minimo, tutti i contratti, pubblici e privati. Come pure è necessario rivalutare le pensioni”.*

*La condizione che emerge dal rapporto Istat – conclude Landini – è figlia di scelte precise che negli ultimi vent’anni hanno impoverito il mondo del lavoro, attraverso leggi sbagliate che ne hanno incentivato la precarizzazione, e dimostra che **la precarietà taglia i salari e i diritti**. La nostra battaglia, anche attraverso i **referendum** abrogativi, si pone l’obiettivo di contrastare le scelte fatte finora, anche dall’attuale maggioranza”.*

Fonte: collettiva.it

Leggi anche

Referendum popolari 2025: firma anche tu contro morti sul lavoro e precariato

Il 15 dicembre sciopero generale ultime 4 ore di lavoro

SCIOPERO PERCHE'

Una legge di Bilancio contro il lavoro, sbagliata e da cambiare

NOI CHIEDIAMO

- **di aumentare i salari** detassando gli aumenti dei contratti nazionali, portando la decontribuzione al 5% per i salari fino a 35.000 euro per recuperare almeno una mensilità, e introducendo un meccanismo automatico di indicizzazione delle detrazioni all'inflazione (così detto recupero del drenaggio fiscale);
- **di conferire tutele a tutte le forme di lavoro**, assegnando ai CCNL un valore generale, sancendo così anche un salario minimo e diritti normativi universali;
- **di eliminare le forme di lavoro precario** per un unico contratto di inserimento al lavoro con contenuto formativo;
- **una riforma fiscale** che rispetti il principio della progressività;
- **la tassazione degli extraprofitti** che generi risorse per un contributo straordinario di solidarietà;

- **la rivalutazione delle pensioni;**
- **risorse per il diritto all'istruzione, per la sanità** che ha affrontato e sta affrontando gli effetti drammatici della pandemia;
- **di cancellare la Legge Fornero** e introdurre: l'uscita flessibile dal lavoro a partire dai 62 anni, il riconoscimento della diversa gravosità dei lavori, la pensione di garanzia per i giovani e per chi ha carriere discontinue e "povere", il riconoscimento del lavoro di cura, il riconoscimento delle differenze di genere, l'uscita con 41 anni di contributi.

Per la CGIL, in coerenza con le piattaforme unitarie, sono necessarie:

riforme vere, ispirate dai criteri di solidarietà e giustizia sociale, fondate sulla qualità e la stabilità del lavoro, sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e su nuove politiche industriali ed energetiche capaci di prospettare un futuro per il Paese, **sulla trasformazione digitale e la riconversione verde, su uno stato sociale più forte e qualificato.**

IL GOVERNO INVECE

- proprio mentre l'inflazione sta mangiando il potere d'acquisto di retribuzioni e pensioni, premia gli evasori e, con la flat tax fino a 85.000 euro per il lavoro autonomo, rende ancora più ingiusto il sistema fiscale, sempre più scaricato sul lavoro dipendente, che a parità di reddito paga il triplo;
- trasforma le tasse sugli extraprofitti frutto della speculazione sul caro energia in "contributo di solidarietà straordinario" e cambia platea e metodo di calcolo, riducendo gli 11 mld, attesi dalla tassazione di Draghi, a 2,6 mld;
- aumenta la precarietà di giovani, donne, nel Mezzogiorno, allargando l'utilizzo dei voucher, che considerano il lavoro merce, senza diritti e senza tutele;

- taglia le risorse a sanità e scuola, che pagano pesantemente il prezzo dell'inflazione;
- colpevolizza e colpisce i più poveri, andando verso l'abolizione del reddito di cittadinanza;
- non stanziava adeguate risorse per i rinnovi contrattuali pubblici e per il trasporto pubblico;
- cambia il meccanismo di adeguamento delle pensioni all'inflazione e rende ancora più penalizzante e discriminante l'opzione donna; si peggiora la situazione attuale con quota 103 che prevede i due requisiti: 62 anni di età e 41 di contributi.

Ci mobilitiamo per una Legge di Bilancio più giusta per le persone, più utile per il Paese.



Il donatore di lavoro

“Non si trova più nessuno che abbia voglia di lavorare”.

Quante volte abbiamo sentito ripetere questa frase da parte di imprenditori, in gran parte del settore turistico e alberghiero (ma non solo), disperati perché, a loro dire, il nostro è un paese di fannulloni divanisti che preferiscono starsene a casa e godersi le faraoniche elargizioni del reddito di cittadinanza?

Come dar torto ai nostri imprenditori illuminati? Lavorare dev'essere considerato un privilegio, un'occasione per fare esperienza, per arricchire il curriculum. I soldi sono un aspetto secondario: anzi, guai a presentarsi ad un colloquio di lavoro chiedendo l'ammontare dello stipendio.

I tempi sono cambiati, ed è ora di cambiare anche il linguaggio, retaggio di tempi bui in cui si pensava che il lavoro desse dignità e consentisse di fare progetti per il futuro. Oggi non c'è più il datore di lavoro. Oggi bisogna parlare di **Donatore di lavoro**.

Il Donatore di lavoro è quello che permette di lavorare per 10 ore al giorno, offrendo magari la bellezza di 800 euro mensili. Ed ha ragione a prendersela con il reddito di cittadinanza: senza questo maledetto sussidio potrebbe offrirne 500.

Il Donatore di lavoro non si preoccupa della sicurezza dei suoi dipendenti: in fondo, quando lui ha cominciato a lavorare, le condizioni erano ben peggiori. E chi lavora per lui deve ringraziarlo anche per questo, visto che gli permette di essere sempre vigile e non annoiarsi. E se poi qualcuno si fa male la colpa non è mai del Donatore: è una tragica fatalità.

Il Donatore di lavoro sembra avido, ma in realtà a lui piace attenuare le sofferenze.

Per questo ha bisogno di gente che soffre, gente disperata, talmente disperata da accapigliarsi per contendersi le briciole che lui lascia cadere.

Per questo, ogni volta che elargisce lo stipendio va ringraziato. Perché lo stipendio non va visto come contropartita di una prestazione che ha portato il Donatore di lavoro a guadagnare 10 volte tanto. No, lo stipendio è un regalo che generosamente viene accordato, pur non essendo dovuto visto che lavorare per il Donatore di lavoro è un privilegio.

Per questo qualsiasi sussidio di povertà rappresenta il male

assoluto. Perché riduce la disperazione, e porta le persone a pretendere. Persino di essere pagate in modo adeguato, magari arrivando a citare l'Art. 36 della Costituzione.

La Costituzione: roba vecchia, superata. Il Donatore di lavoro non può curarsi di questi residuati polverosi.

Potrebbe sembrare una logica contorta, ma evidentemente non è così se è vero che in tanti fanno a gara per raccontare che loro, da giovani, lavoravano per ore e magari venivano pagati con un gelato. Omettendo un piccolo dettaglio: loro avevano una famiglia che li manteneva, mentre la maggioranza di chi lavora dovrebbe mantenere la sua, di famiglia. Ma questi sono dettagli, dei quali il Donatore di lavoro non si può curare.

Ed anche il dimissionario Governo Draghi, " Il Governo dei migliori", ha dimostrato che questa era la strada da seguire. Non ha aumentato le retribuzioni, non ha previsto una soglia minima, non ha tutelato i diritti. Però, ogni tanto, ha fatto piovere dal cielo un bonus, magari 200 euro una tantum, frutto della generosità di chi comanda e che perciò dev'essere sempre ringraziato.

Nel mondo bancario la figura del Donatore di lavoro si ramifica in tanti sub-donatori. Donatori di ansia, di minacce, di pressioni, il tutto nel nome di un interesse superiore: i ricchissimi bonus da corrispondere ai Donatori.

E anche loro, da bravi Donatori, si aspettano di essere ringraziati. Però non ringraziano mai: anzi chi ieri ha dato un aiuto prezioso, domani può trovarsi demansionato o trasferito perché la sua banca ha deciso di risparmiare chiudendo la sua filiale.

Ogni anno i Donatori sono pronti a ricominciare, facendo dono di vessazioni quotidiane ai sottoposti. Che vedono immediatamente cancellato quanto di buono avevano realizzato l'anno prima.

E in fondo è giusto così: garantire un ricco premio al proprio

Donatore è un privilegio. E guai a dimenticarsi di ringraziare.

Leggi anche

<https://www.fisaccgilaq.it/lavoro-e-societa/dobbiamo-ringraziare-lazienda-che-ci-paga-lo-stipendio.html>

<https://www.fisaccgilaq.it/lavoro-e-societa/responsabili-e-irresponsabili.html>

Natale arriva per tutti.. più o meno

Non [#vatuttobene](#). Non siamo tutti più buoni. E c'è una parte sempre più consistente della popolazione che scivola sotto la soglia di povertà, e che magari non ha tanta voglia di festeggiare il Natale.

Intanto la stampa tesse le lodi di una classe politica che sembra avere la soluzione a portata di mano per tutto, e che per questo nessuno osa criticare. Aver organizzato addirittura uno sciopero contro le scelte di questi illuminati è stato presentato come una bestemmia, una lesa maestà, un voler mettere in discussione il dogma dell'infallibilità politica di quello che è stato premiato come il miglior paese al mondo per il 2021.

Ad un artista come **Makkox** bastano meno di due minuti per

rappresentare, in modo mirabile, queste contraddizioni.

Guardiamo il cartoon, e poi proviamo a farci pervadere davvero dallo spirito natalizio. Ricordando che, nonostante tutti i gravi problemi che non possono essere sottovalutati, la nostra è comunque una categoria privilegiata rispetto ai troppi lavoratori che non hanno prospettive, ricevono stipendi miseri e non sanno neanche per quanto tempo continueranno a prenderli. Anche se non siamo noi, in questa condizione ci sono i nostri parenti, i nostri amici, i nostri vicini di casa. I nostri figli.

Calarsi nello spirito natalizio significa anche provare ad impegnarsi per una società meno ingiusta, e capire che sono questi i motivi per cui siamo scesi in piazza lo scorso 16 dicembre. E che siamo pronti a farlo ancora.

A voi, e a tutte le persone che vi stanno a cuore, gli auguri di buon Natale dalla Fisac L'Aquila.

Se l'impiego è precario, lo diventa anche la salute emotiva

La flessibilità lavorativa nel lungo termine aumenta lo stress e diminuisce la produttività

Se il lavoro è precario, diventa precaria anche la salute emotiva. E diminuiscono la gradevolezza e la coscienziosità del lavoratore. È questa la conclusione a cui è giunto uno

studio pubblicato sul Journal of Applied Psychology da un gruppo di ricercatori della Rmit University's School of Management di Melbourne, in Australia.

Se la precarietà si protrae

A fare la differenza per la stabilità emotiva del lavoratore che ha un impiego precario è il **protrarsi** della precarietà stessa, spiega **Lena Wang**, coautrice della ricerca. Se da una parte, infatti, “l'**insicurezza lavorativa** potrebbe aumentare la produttività perché porta i lavoratori a impegnarsi di più per tenersi stretto il posto di lavoro”, lo stesso non accade quando la situazione di precarietà lavorativa si protrae per lungo tempo: in questo caso subentra un senso di incertezza cronica che porta il lavoratore, ad esempio, a ridurre lo sforzo di instaurare **relazioni profonde** con i colleghi.

Lo stress aumenta, la produttività diminuisce

Lo studio ha utilizzato dati rappresentativi a livello nazionale tratti da un'indagine condotta sulle famiglie, sul reddito e sul lavoro in Australia (HILDA) estrapolando i dati relativi a 1046 lavoratori. I numeri raccolti hanno messo in evidenza che se l'incertezza lavorativa si protrae comporta un'**influenza negativa** sulla **stabilità emotiva**, sulla **gradevolezza** e sulla **coscienziosità** del lavoratore, riducendo di conseguenza le capacità di andare d'accordo con i colleghi, di far fronte alle **situazioni stressanti** e di perseguire gli obiettivi prefissati.

Fonte: www.peopleforplanet.it

Il lavoro nobilita (solo) gli anziani

Apprendiamo da Repubblica, che l'ha letto su Bloomberg, che negli Stati Uniti si registra un **boom di assunzioni di lavoratori anziani nelle catene di fast-food**. Ammettiamo che il colpo d'occhio è suggestivo: gli individui sopravvissuti alle malattie cardiovascolari provocate dalle abbuffate da McDonald's hanno come premio un impiego presso gli stessi ristoranti, dove oggi servono schifezze a una nazione satolla.

Negli ultracapitalisti Stati Uniti il sistema performa il proprio collasso: 9 milioni di persone sopra i 65 anni, invece di crogiolarsi nel fine di ogni esistenza umana (oziare, riposarsi), lavorano indefesse a rendere l'America great again.

Con una disoccupazione al 3,7%, l'impero della Libertà ha realizzato il suo sogno (incidentalmente, **è anche il sogno dei totalitarismi**). Chi pensa che Trump faccia gli interessi dei dimenticati contro l'establishment farà bene a considerare a quale degenerazione ha condotto la sua narrazione anti-globalista. In un contesto di piena occupazione c'è carenza di manodopera; per sopravvivere, le aziende sono costrette ad aumentare i salari (lo ha fatto Amazon, e non per filantropia ma in base al principio della concorrenza) oppure a inventarsi metodi nuovi per risparmiare. Un metodo è licenziare personale per comprare macchine, almeno finché i robot non saranno tassati; un altro è assumere lavoratori che si possa pagare meno. Chiunque dotato di gambe e braccia può friggere patatine. **Trasformare l'essere umano in un mero strumento di carne a basso sostentamento biologico è sempre stato il sogno dei capitalisti**; se si possono sfruttare i giovani, o se non

si possono più sfruttare, perché non sfruttare i vecchi?

(Da noi il governo Renzi ha invertito il trend, mandando gli studenti minorenni a lavorare gratis nei fast-food e chiamando questa ingegnosa forma di schiavismo *“alternanza scuola-lavoro”*).

Il denaro, nel sistema capitalistico, spinge la natura ad andare contro se stessa: oggi gli adulti delle democrazie liberali, invece di prendersi cura dei figli e assistere gli anziani, ciondolano nei fast-food serviti dai loro padri sottopagati.

Ma c'è un passaggio che ci ha colpito nell'articolo di Repubblica: posto che *“per catene come McDonald's assumere personale over 50 o meglio ancora pensionato è più che conveniente”*, i vecchi piacciono ai padroni perché hanno altri skill: *“non hanno ambizioni di carriera e spesso nemmeno la necessità di uno stipendio pieno, visto che percepiscono già l'assegno dallo stato. In sostanza: costano meno, hanno meno pretese e si divertono di più”*.

Al diavolo l'artrosi, **il lavoro nobilita l'anziano**. Ecco il ricatto, sotto una filigrana di ottuso ottimismo, che il capitalismo neo-liberale ha fatto a milioni di suoi figli-vittime: il lavoro, anche il peggio retribuito e il più alienante, è l'unica sfera di realizzazione dell'essere umano, che in essa si sente motivato e felice. A questo dogma hanno lavorato anni di lavaggio del cervello a colpi di elogi del **“merito”**: **meritevole è chi è conforme ai principi dell'aziendalismo, chi ne sposa la indiscutibile, ontologica necessità, chi è tanto fortunato da percorrere una carriera scolastica senza freni o malattie, chi coglie al volo ogni lavoretto in attesa d'inventarsi start-upper**.

Ora pare che i giovani iperformati non si bevano più la frescaccia della *“flessibilità”* e pretendano salari più alti. Da noi, con la disoccupazione giovanile al 32,7% (dati Istat), le aziende dovranno accontentarsi di spremere sangue giovane ancora per un po', e i padroni trovarsi di fronte, invece che

vecchi gagliardi contenti di questa sbarazzina alternativa all'eugenetica, i visi lunghi di vizianti bamboccioni che non raccolgono pomodori come i loro coetanei neri (che anche perciò abbiamo tutto l'interesse a mantenere privi di diritti) e non si divertono più nemmeno a grigliare hamburger.

Articolo di Daniela Ranieri pubblicato su "Il Fatto Quotidiano" dell'8/11/2018